



L'EMPORIO PITTORESCO

ANNO IV GIORNALE SETTIMANALE N. 143

Dal 26 maggio al 1 giugno 1867

CARLO POERIO

Barone CARLO POERIO deputato al Parlamento, morto a Firenze il 28 aprile.

Un'altra splendida esistenza fu troncata. Carlo Poerio andò a raggiungere Lafarina, Cavour, Fanti, d'Azeglio – quella schiera di illustri che posero ogni opera a crear l'Italia ed ebbero il conforto di morire quando l'Italia già viveva.

La morte di Carlo Poerio, data col terribile laconismo del telegrafo, ebbe un eco di dolore per tutta l'Italia. Nobile e simpatica figura quella di Carlo Poerio! Egli era la personificazione viva, parlante della tristizia onde era capace quel governo che per lui fu da un eminente uomo di Stato stigmatizzato *negazione di Dio*; come il nome della sua famiglia personificò la storia politica delle province meridionali, e fors'anco di tutta l'Italia dal principio di questo secolo, storia di dolori, di sventure e di sforzi eroici contro il più cieco, il più stupido, il più feroce dispotismo.

Non vi fu opera da più di mezzo secolo a questa parte concepita o intrapresa contro l'oppressione borbonica nella quale non figurasse il nome di Poerio. Era in esso personificata la causa della libertà; quel nome era una protesta, un programma, un'idea.

Non vi fu persecuzione da mezzo secolo a questa parte per opera dei Borbone, ove non figurasse primo il nome di Poerio.

E la persecuzione fu sopportata sempre con coraggio raro, con abnegazione unica, con costanza esemplare – coraggio, abnegazione, costanza che erano eredità di famiglia. – Nel Poerio si rinnovellava la favola di Anteo: ad ogni colpo onde credea stramazze quella splendida personalità il Borbone, vedea sorgere di nuovo il nome di Poerio a mettere paura al tiranno, a rinfrancare il popolo e confortarlo nei saldi propositi.

Chi ignora gli eccidi commessi nel 1799 dal più sciocco e dal più brutale dei Borbone? Mentre Cirillo e Pagano montavano il patibolo; Caracciolo era, a perpetua vergogna di un rivale già illustre, appiccato a un'antenna della *Minerva*; la Sanfelice aspettava di sgravarsi del suo fanciullo per ascendere il palco inesorabilmente preparatole da efferata tirannide; - Giuseppe Poerio, fortunato ancora, era giovane gittato in un'orrenda prigione nell'isola di Favignana in Sicilia. I Romani gettavano in quest'isola (l'antican Egusa) i prigionieri che voleano far morire. E vi morirono coloro cui la ipocrita generosità del marito di Carolina d'Austria fe' in tal modo grazia della vita. Giuseppe Poerio, giovane, forte, sopravvisse. Lo tenne in vita la speranza di veder per la patria giorni migliori. Egli fu padre di Carlo Poerio e di Alessandro Poerio.

Il genio di Napoleone schiacciò i Borbone, e il governo francese trasse dalla sua muda Giuseppe Poerio e si avvalse del suo fortissimo ingegno. Era uno dei più valenti avvocati del foro napoletano; era l'oratore più elegante, più eloquente di quel tempo.

Nel 1815 i Borbone poterono di nuovo ghignare sulla giustizia e sulla moralità. Giuseppe Poerio andò in esilio.

Nel 1820 lo troviamo di nuovo nella battaglia contro il dispotismo. La sollevazione militare di Montefusco ha strappato una costituzione al Borbone. Giuseppe Poerio porta le doti del suo ingegno e della sua parola nel parlamento napoletano. E quando nel 1821 l'esercito austriaco picchiava tetramente alle porte di Napoli per aiutare il re, che da Lubiana cospirava a danno dei suoi popoli, a lacerare il patto ed elevar nuovi patiboli, quel Parlamento, assottigliato, apparito, privo di autorità, scemo di forze, poté gettare sulla faccia degl'invasori una protesta in nome del diritto delle genti, la quale rimane nella storia monumento di coraggio civile, e fu un altro marchio d'infamia pei Borbone. Autore di quella protesta fu Giuseppe Poerio, primo egli fu a firmarla, e il suo esempio e la sua potente parola trassero a sottoscriverla i pochi coraggiosi colleghi.

Dopo quest'atto magnanimo un nuovo esilio lo aspettava. E quale esilio! Imprigionato a Napoli, ei fu consegnato all'Austria insieme ad altri illustri, il general Colletta, lo storico eminente, il general Pepe, il prode difensore di Venezia, Borrelli, oratore che fece rivivere l'eloquenza greca, Arcovito, Pedrinelli ed altri. L'Austria, più onesta del Borbone, trovò ingiusto il castigo, e liberò gli esiliati, che ricoverarono a Firenze.

Firenze, in quel tempo, potea veramente dirsi l'Atene d'Italia. Il granduca, vero Morfeo, sonnecchiava e lasciava che le scienze e le lettere riunite nella patria di Dante preparassero nel mondo delle intelligenze l'opera onde noi fortunati toccammo i frutti. G. P. Vieusseux, il cui nome a titolo di onoranza leggesi ancora sulla fronte del palazzo Buonaparte in piazza Santa Trinità, aveva allora riunito sotto la bandiera dell'*Antologia* i più poderosi ingegni italiani, rifuggiti all'ombra dei papaveri granducali per campare le persecuzioni dei governi che sfoggiavano tirannide per libidine.

Alessandro e Carlo Poerio seguirono il padre nell'esilio. Alessandro si diè a studi severi: ma l'anima appassionata, l'indole dolce, fantastica, lo vollero poeta. Cantò l'Italia, e il 1848 proruppe in un inno di guerra pieno di sano entusiasmo. Fu uno degl'inni più popolari che valsero ad infondere ardore nei petti in quell'epoca. Troppi versi si scrissero nel 48, e però si disse che l'Italia non si faceva con la poesia. Alessandro Poerio non fu di quei tirtei con l'affanno, che spingono alla pugna – e guardano. Ei fu poeta soldato, semplice soldato in quella falange di eroi che rese immortale la difesa di Venezia. Guglielmo Pepe, il duce di quegli eletti, che lo amava come fratello, sel vide cadere a fianco, a Mestre, combattendo da prode, passato il petto da una palla austriaca. Lo piansero tutti, perché tutti lo amavano.

La sua madre accolse come una madre spartana la notizia di questa morte e scrisse al generale Pepe: - *“Una buona disposizione della provvidenza volle chiamare a sé il figlio mio, onde non avesse ad assistere all'abiezione ed ai lutti della patria.”*

Ad ogni tentativo che si fece nel Napoletano nel periodo di tempo dal 20 al 48 per scuotere il giogo dell'oppressione, il nome di Poerio fu sempre primo. Perseguitato Carlo nel 1833, è poi arrestato nel 1837, e nel 44, e nel 47. Lo trovò nelle carceri la rivoluzione del 48.

Ferdinando II, scaltro, astuto, birbo, scrutò Carlo Poerio, e seppe far credere a quell'anima onestissima che egli, il Borbone, era di buona fede nel dare la costituzione. Carlo, deputato al parlamento napoletano, accettò un ministero dal Borbone, e a chi, conscio dello spergiuro che è ereditario in questa razza, come nei Poerio l'amor di patria, volea porlo in guardia contro un agguato del Re, Carlo, tranquillo, sereno, rispondeva che il re Bomba avrebbe mantenuto ciò che avea giurato.

E sperimentò la buona fede del re, quando, dopo la funesta giornata del 15 maggio, fu imprigionato. Fino al momento che gli sgherri non gli ebber poste le manette, ei non volle credere che si giungesse a tanto. Avvertito lo si cercava, fin da qualche ministro del re, non volle porsi in salvo: forte nella sua coscienza volle vedere fin dove giungereste la tristizia di quel governo. Carlo Poerio credeva al diritto, credeva alla giustizia. Ferdinando chiamava Poerio “il più leale dei suoi sudditi”.

I Borbone – bene ha detto Victor Hugo – devono essere feroci per pietà filiale!

Carlo Poerio fu processato per un delitto che non avea commesso e su falsi testimoni voluti dal re, che in lui odiava il nome, il passato, la grandezza d'animo, l'amor vero alla patria. Giudici, che vollero eclissare le tremende e laide tradizioni di Speciale e di Guidobaldi, lo condannarono a

ventiquattro anni di lavori forzati: il Pubblico Ministero avea domandato la pena di morte! Ascoltò la requisitoria e la sentenza con aspetto sereno: chi non poteva essere sereno in quel momento erano i suoi giudici. Vecchio, ammalato, nato fra gli agi di una nobile famiglia, Carlo Poerio indossò la giacca del forzato e trascinò la catena, fiero, calmo, coraggioso, esempio ai suoi compagni d'infortunio, rimprovero eterno al re che lo avea voluto in quello stato. Ferdinando II voleva una parola di Poerio, che gli chiedesse grazia. Poerio era di animo fortissimo. Quella parola ei non la disse mai. Si usarono tutti i mezzi per farlo piegare al suo carnefice: lo si sottopose a privazioni d'ogni sorta, a trattamenti orribili: nel bagno d'Ischia fu accoppiato a un omicida, col quale dovea dividere tutto il suo tempo, tutte le sue azioni, la mensa, il letto perché attaccati insieme tutti e due a' due capi di una medesima catena. Poerio soffersse tutto, calmo, rassegnato, ma non piegò mai. Questa resistenza spaventò il Borbone.

Lord Gladstone visitando le province meridionali fu commosso da questa venerabile figura, da questa sciagura così nobilmente sopportata. Egli la mostrò all'Europa e fe' rimbombare sui Borbone quell'anatema che preparò la tomba alla dinastia.

Ma fin nelle galere Poerio poteva guardare alla situazione del paese, e far sentire la sua parola e il suo consiglio a coloro che mal rodeano il freno della balorda tirannide borbonica. Re Ferdinando ne ebbe paura e, con la solita feroce pietà ereditaria, fe' grazia della pena a Poerio e ai suoi compagni, ordinando fossero tutti deportati alla Confederazione Argentina.

Tutti sanno come, per opera di un ufficiale di marina, il Settembrini – il cui padre, letterato egregio, graziato della pena della forca cui era stato condannato dai giudici borbonici, era nel numero dei deportati, - poterono essi riparare in Irlanda. Di là trassero a Londra, ove Poerio ricevè attestati di onoranza da' più illustri personaggi di quella città. Poco appresso andò in Piemonte, ove Cavour preparava con Lafarina l'Italia nuova. Poerio si unì a loro. Quando l'ultimo dei Borbone, appurato dalle vittorie garibaldine in Sicilia, gettò ai napoletani l'offa di un'altra costituzione, accolta con sprezzo da tutti, Poerio fu dei primi a profittare dell'amnistia per andare a sfidare un novello spregiuro borbonico e mettersi alla testa del movimento nazionale.

D'allora sino ad oggi Poerio volle sempre occuparsi delle cose del paese. Non fu mai ministro, e però credè molti ministri: ma egli non avea altra ambizione che di veder libera e grande la sua patria. A lui rivolgevasi molti egregi per consiglio, e la sua mente lucidissima vedea netto nelle più astruse questioni.

Eppure la calunnia non rispettò peranco codesto nome onorando e, travolto nelle passioni politiche, egli, che doveva esserne e ne fu al di sopra, venne fatto segno alle solite contumelie con le quali i cortigiani delle plebi buttarono i nomi più belli dell'Italia moderna. Chi scrive questi cenni ricorda sempre con dolore l'atto di ingratitudine col quale gli elettori del 3° collegio di Napoli, nelle elezioni del 1865, mancarono a sé stessi non riconfermando il mandato a Carlo Poerio. Il 2° collegio, vacante, si affrettò a contender loro quest'onore, e i mestatori, che si ammantarono del nome di partito politico, non seppero opporsi a questa riparazione. Eppure quel nobile vecchio ebbe l'anima forte addolorata da quell'ingratitudine cittadina, e ne cadde ammalato!

Oggi, morto, - e morto poverissimo, ché le molte rivoluzioni nulla portarono mai a quella grande famiglia, se non dolori e martirio, - coloro che osarono calunniarlo in vita non possono non unirsi al lutto generale. È il destino dei migliori. La loro grandezza, la loro virtù non è da' molti riconosciuta che quando più non sono.

V. Salvatore